

(IPRASE Trentino 18), Milano: Franco Angeli 2003, 376 pp.

Spesso il mondo della ricerca storica e quello della didattica della storia in ambito scolastico fanno fatica a comunicare tra loro. Molte acquisizioni che agli “storici di professione” appaiono ormai consolidate faticano a introdursi nella manualistica e nella pratica didattica, anche perché frequentemente mettono in discussione alcuni paradigmi culturali rassicuranti e ancorati all’*imprinting* culturale di ciascuno di noi. Proprio al problema dei “luoghi comuni” in ambito storiografico, al loro persistere nella manualistica, alla loro formazione in ben precisi contesti culturali é dedicata gran parte degli interventi riportati nel volume “La storia tra ricerca e didattica”, in cui Beatrice de Gerloni, insegnante ed esperta di didattica della storia, ha raccolto il testo delle relazioni tenute da Luciano Canfora, Alberto Ciotola, Stefano Gaparri, Mario Liverani, Raffaele Savigni e Claudio Tugnoli nell’autunno del 2000 nell’ambito di un corso di aggiornamento per gli insegnanti organizzato a Trento dall’IPRASE del Trentino (Istituto Provinciale di Ricerca, Aggiornamento, Sperimentazione Educativi).

Dopo una breve introduzione di Ernesto Passante, direttore dell’IPRASE, il volume si apre con un importante saggio introduttivo della sua curatrice, intitolato “Tra passato e presente: tradizione e innovazione nell’insegnamento della storia”. In modo preciso e puntuale de Gerloni conduce il lettore nella complessa vicenda della storia delle istituzioni scolastiche dell’Italia preunitaria e unitaria, con un’analisi che inizia nei primi decenni del XIX secolo e giunge sino ai giorni nostri. In questo contesto l’autrice scandaglia il variare del ruolo attribuito in frangenti storici e culturali diversi all’insegnamento della storia, una disciplina che, a differenza di altre, è sempre stata investita di compiti non necessariamente insiti nel suo statuto disciplinare. La storia, infatti, nell’insegnamento scolastico in Italia – ma il discorso varrebbe anche per altri paesi – è stata intesa non di rado come il principale strumento per la creazione di un’identità collettiva che, di volta in volta, col cambiare dei governi e della temperie culturale, è stata un’identità nazionale risorgimentale, fascista, europea, “mondiale” o locale. L’approccio mitizzante alla storia ha vissuto, tuttavia, una fase di crisi nel secondo dopoguerra. Il saggio di Beatrice de Gerloni individua con chiarezza una svolta nell’insegnamento della storia nelle riforme della scuola media avvenute negli anni Sessanta e Settanta e, poi, nella graduale ricezione nei programmi di storia di quella che è stata definita la “rivolu-

zione storiografica” del Novecento, e cioè il nuovo approccio storiografico affermatosi grazie alla cosiddetta “scuola delle Annales” e a storici quali Marc Bloch, Lucien Febvre o Fernand Braudel. Tutto ciò è andato di pari passo, negli anni Ottanta, con la teorizzazione di una nuova didattica della storia che ha spostato l’accento, in particolare nella scuola elementare, dai “contenuti” alle “abilità”, dallo studiare la storia al “fare storia”. Le forme talvolta forse eccessivamente radicali in cui questo cambiamento è avvenuto hanno portato, per la prima volta dopo decenni, all’apertura di un nuovo dibattito sull’insegnamento della storia, anche perché, come spesso accade, la lentezza del dialogo tra ricerca e didattica aveva fatto sì che le istanze della “scuola delle Annales” fossero recepite dai programmi scolastici proprio quando alcuni suoi esponenti di punta avevano avviato una revisione dei suoi esiti più recenti, ponendo nuovo interesse agli eventi, ai personaggi, alla storia politica al di fuori di ogni proposito mitizzante. De Gerloni nel suo saggio ha tracciato in modo estremamente equilibrato il dibattito che si è aperto nella seconda metà degli anni Novanta tra sostenitori e critici dei nuovi programmi, un dibattito che in parte si è concluso con la sconfitta di entrambi i fronti, dal momento che, nei nuovi programmi d’insegnamento sembrano far capolino nuovamente “fatti e personaggi esemplari evocativi di valori”, come recitano le recenti “Indicazioni nazionali per i piani di studio personalizzati della scuola primaria”.

Ma la storia deve insegnare dei valori? E se sì, quali? A queste e ad altre domande di fondo cerca di dare risposta il saggio di Claudio Tugnoli intitolato “Su verità e menzogna in senso storico”. In circa cento pagine assai dense, Tugnoli indaga diversi temi connessi alla “storia” a partire dal rapporto tra memoria e identità, analizzate sia a livello individuale, sia a livello collettivo. Da un punto di vista filosofico, egli rivisita il tema centrale che attraversa anche il saggio di de Gerloni, e cioè il ruolo della storia nella costruzione dell’identità di un popolo, presentando innanzitutto le teorie elaborate a tal proposito da Émile Durkheim e Maurice Halbwachs i quali, sia pur con accenti diversi, videro proprio nel “tessuto collettivo del ricordo” l’elemento di connessione di un popolo. Ma questo “tessuto collettivo del ricordo” può considerarsi storia in senso stretto? Per dare una risposta a questo interrogativo Tugnoli passa in esame le varie forme di narrazione storica che si sono venute sviluppando dall’età antica, le teorie sulla storia e il giudizio storico, i modelli di storia universale elaborati nel passato, le diverse proposte di periodizzazione della storia. Egli dedica, poi, una particolare attenzione allo sviluppo del concetto di “rinascita”, che nel XVI secolo portò alla distinzione tra evo antico, età di mezzo ed evo moderno che sta tuttora alla base della nostra periodizzazione storica, in cui passato

e presente sono legati in una visione che guarda al futuro. Proprio in questo legame e in una concezione della storia intesa come dramma, come conflitto a cui è sottesa una *ratio* Tugnoli vede il filo conduttore che anche nella didattica può aiutare il docente a trasmettere un “senso” della storia.

L’indicazione di una *ratio* che muove il processo storico è alla base anche dell’intervento di Luciano Canfora, il cui titolo, “Il posto della storia antica nel nuovo ordinamento scolastico”, in realtà corrisponde solo parzialmente al contenuto. La nostra storia, secondo Canfora, può essere letta come un lungo “processo di democratizzazione”, come un percorso unilineare, sia pure con alti e bassi, in direzione dell’uguaglianza, che passa soprattutto nell’estensione della cultura, non nella sua riduzione. Proprio per questo Canfora prende le distanze dai nuovi programmi di storia, troppo appiattiti sulla storia contemporanea. Nel suo saggio ricostruisce la via lungo la quale nella Grecia antica la storia venne definendo un suo “statuto” e, contemporaneamente, analizza lo spazio dedicato alla storia antica nei programmi scolastici di epoche e paesi diversi. Suo fine è dimostrare come la riflessione sulla storia antica, ad esempio sull’ordinamento politico di Sparta e Atene, offra degli strumenti indispensabili per una corretta conoscenza dell’oggi o di altre epoche, una fra tutte l’età della rivoluzione francese.

Mario Liverani, nel suo saggio intitolato “La storia orientale antica nei nuovi programmi scolastici” si pone da una prospettiva simile a quella di Canfora. Egli presta, però, una particolare attenzione agli aspetti più propriamente didattici, proponendo una “storia-mondo” che non sia costruita da un ammasso di dati che si sovrappongono a quelli tradizionalmente trasmessi dai manuali, ma che sia concepita in base a una scelta attenta “dei tanti apporti antico-orientali al nostro mondo di oggi”. Solo in questo modo è possibile, per Liverani, creare una consapevolezza negli studenti della dipendenza dell’Occidente dalle culture “altre”, e far uscire l’Oriente da quella dimensione di esotico-esoterico in cui lo confinano, spesso, pubblicazioni o programmi televisivi attenti soprattutto alla spettacolarizzazione della storia.

I saggi di Alberto Ciotola “L’impatto della ricerca archeologica territoriale sullo studio delle società antiche” e Raffaele Savigni “Impero e Papato nella res publica christiana” pur essendo di argomento diverso, sono accomunati per il loro taglio. Si tratta di due saggi precisi e circostanziati che offrono agli insegnanti un utile aggiornamento su temi estremamente importanti quali la storia degli insediamenti e l’affermazione del primato della Chiesa di Roma sul mondo cristiano. Essi possono essere utili per orientare l’insegnante nel compiere una scelta consapevole dei temi da trattare nelle classi.

Il saggio di Stefano Gasparri, “L’alto medioevo tra vecchi stereotipi e nuove prospettive di ricerca”, ci riconduce, invece, al tema dei luoghi comuni e della loro incidenza sulla conoscenza diffusa della storia, manualistica compresa. Gasparri affronta in particolare due questioni sulle quali gravano degli stereotipi particolarmente tenaci: i Barbari e il ruolo dei Longobardi nella storia d’Italia. Si tratta di temi sui quali la medievistica negli ultimi trent’anni ha fatto passi da gigante non riuscendo ad abbattere totalmente, però, il luogo comune del “barbaro” che ancora domina quella che potremmo definire la “memoria storica comune”. D’altra parte i luoghi comuni più tenaci sono proprio quelli che sono frutto di un’opera di “costruzione della memoria” più profonda e la dicotomia barbari = altri / civilizzati = noi è sicuramente tra i luoghi comuni, non solo storiografici, più duri a morire.

I risultati delle nuove ricerche sui “barbari”, che hanno vissuto un ampio rinnovamento soprattutto grazie alla scuola viennese di Herwig Wolfram e Walter Pohl, hanno in sé due elementi poco “funzionali” per una certa visione della nostra società. Per prima cosa essi rinunciano a una facile contrapposizione amico-nemico, per proporre, invece, la complessità dei processi storici, in cui i “buoni” e i “cattivi” sono spesso mischiati. In secondo luogo dimostrano che ogni etnia può essere definita sempre e solo da fattori di tipo culturale, non “biologici”. Naturalmente porre l’attenzione sugli elementi comuni di Romani e Barbari non significa sottacere le loro differenze, che rimasero sempre evidenti a tutti. Significa, però, uscire da una prospettiva dicotomica, da una contrapposizione tra “romanità” e “germanesimo” enfatizzata dalla storiografia di ispirazione patriottica e nazionalista dei secoli XIX e XX e divenuta, poi, patrimonio comune. Alla pari, indicare la componente meticcica delle etnie altomedievali non significa misconoscere le loro diversità. Significa, però, richiamare l’attenzione sul fatto che l’aggettivo “puro” non ha nulla a che fare con gli aggregati umani, anche i più chiusi.

Se noi apriamo i manuali scolastici di storia sul tema della “crisi” del tardo-antico o delle “migrazioni barbariche” difficilmente troveremo una ricostruzione che recepisca le acquisizioni oggi fatte proprie da tutto il mondo scientifico. E qui torniamo al problema della mancata comunicazione tra ricerca e scuola e alle sue molte responsabilità, fra le quali, oltre alla tenacia dei luoghi comuni, non possiamo trascurare la scarsa attenzione di gran parte degli “storici di professione” nei confronti della divulgazione. Spesso, a scusante della rara propensione degli storici italiani – con le dovute eccezioni – a divulgare le loro posizioni si richiama la particolare tradizione della storiografia italiana, assai diversa per impostazione e tradi-

zione da quella anglosassone. Si dimentica di ricordare, però, che altre tradizioni storiografiche per tradizione poco avvezza all'opera di divulgazione negli ultimi decenni hanno cambiato rotta. Forse uno dei pochi risultati positivi della riforma universitaria in atto sarà proprio quello della maggior attenzione agli aspetti didattici e divulgativi. Alcuni segnali positivi, in tal senso, già ci sono: si pensi ai nuovi manuali preparati per le esigenze dei nuovi corsi, alla pubblicazione di nuove iniziative editoriali, come quella intitolata "Medioevo italiano" di Laterza, al successo sorprendente di una rivista come "Medioevo", forse non a caso fondata da uno storico francese, Jean-Claude Maire Vigueur, al sito di medievistica "Retimedieval" o, per uscire dal ristretto campo dei medievisti, a volumi come quello curato da Beatrice de Gerloni, che offre la possibilità di riflettere, e forse anche di discutere, su alcuni aspetti centrali del "fare" e dell'insegnare la storia.

*Giuseppe Albertoni*